

Editoriale L'anomalia italiana

Nella retorica pubblica del nostro Paese è ricorrente il concetto di "anomalia", nel senso di una anomalia "italiana" che affetterebbe gli ambiti più diversi della vita pubblica facendo dell'Italia un caso a sé: non semplicemente una nazione in cui qualcosa non funziona come dovrebbe, ma una nazione in cui verrebbero a mancare alcuni presupposti necessari affinché ci si possa attendere che le cose funzionino come dovrebbero. Una nazione in cui è sostanzialmente *impossibile* che le cose funzionino.

Si tratta di un espediente retorico che occorrerebbe maneggiare con molta cautela. Innanzitutto perché richiede una approfondita conoscenza di quanto avviene fuori dalle porte di casa: e questo non è sempre il caso. In secondo luogo perché non si tratta certo di una strategia argomentativa a costo zero: se l'intero sistema-Italia rappresenta una anomalia, se – per usare una famosa formula di Giorgio Agamben – viviamo in uno "stato di eccezione", è evidente che un comportamento ispirato a legalità e ai principi minimi dell'etica pubblica non può che rappresentare, qui davvero, una eccezione. L'affermazione di una "anomalia italiana" può insomma facilmente rappresentare una formale autorizzazione (ma anche un sostanziale obbligo) a vivere secondo il principio dell'eccezione rispetto al principio di

legalità e di bene comune: e questo, paradossalmente, proprio per non rappresentare delle anomalie all'interno di un sistema anomalo. Insistere troppo sull'anomalia italiana può dunque favorire le condizioni affinché ciascuno applichi alla propria personale condotta la non-regola dell'anomalia: se il principio di legalità è sistematicamente calpestato, se il bene comune non è una preoccupazione davvero *comune*, è evidente che una condotta ad essi ispirata costituirebbe una anomalia e una sostanziale ingiustizia.

Non solo: la retorica dell'anomalia può non essere del tutto disinteressata e anzi decisamente interessata a favorire un trend di disfaccimento di ciò che è pubblico a favore di soluzioni private e, troppo spesso, di *interessi* privati. Ogni attacco alla credibilità e alla dignità delle istituzioni pubbliche (scuola, università, sanità, trasporti...) finisce per favorire le condizioni affinché sia possibile tagliarne i finanziamenti in nome di una sacrosanta lotta agli sprechi. L'argomento è facile: se tali istituzioni non funzionano è inutile continuare a investire denari pubblici, che è invece meglio destinare laddove le cose funzionano davvero (generalmente nel privato). Meglio ancora è lasciare i soldi nelle tasche degli italiani, di modi che ciascuno sia libero di scegliere la scuola, l'università, la sanità, i mezzi di trasporto, che crede. Il problema di chi possa davvero permettersi una scuola e una sanità private rimane, in questa prospettiva, del tutto ignorato.

La retorica dell'anomalia applicata poi alle istituzioni repubblicane (magistratura, parlamento...) è evidentemente interessata a favorire le condizioni di una loro radicale riforma sull'onda di una larga indignazione popolare. Lo ripetiamo affinché sia più che chiaro: la retorica dell'anomalia alla quale ci riferiamo non è quella che afferma che qualcosa non funziona, ma quella che afferma che è *impossibile* che qualcosa funzioni. È quella che lascia intendere che ciò che altrove nel mondo abbisogna di una qualche riforma, in Italia richiede una rivoluzione (e, dunque, delle "vittime").

Se quanto appena detto ha un senso, è evidente che la retorica dell'anomalia è rischiosa, può non essere affatto disinteressata e va dunque maneggiata con cautela. Eppure non può essere liquidata troppo in fretta. Perché alcune anomalie il nostro Paese le

vive davvero e deve seriamente farci i conti. La concentrazione dei poteri rappresenta oggi per esempio un'anomalia piuttosto forte. La concentrazione di troppo potere nelle mani di pochissimi è sempre un fatto negativo: fossero pure, questi pochissimi, animati dalle migliori intenzioni – cosa che apriori non può essere esclusa –, una eccessiva concentrazione di potere impedisce *nella sostanza* il funzionamento delle istituzioni democratiche e un loro svuotamento dall'interno. Oggi in Italia la stampa è debole a causa di una eccessiva concentrazione proprietaria dei mezzi di comunicazione; è debole anche il parlamento, a causa di una legge elettorale che fa sì che i parlamentari debbano rispondere alle segreterie di partito piuttosto che ai propri elettori; è debole l'opposizione, a causa di forti divisioni interne; è debole l'intero sistema bancario e finanziario, che la crisi economica mondiale ha reso per molti versi dipendente dalle decisioni della politica; sono deboli i sindacati, a causa di un mercato del lavoro che è composto in misura sempre maggiore da lavoratori precari ai quali è oggi impossibile far sentire le proprie ragioni; sono deboli la scuola e l'università, che in passato hanno prodotto importanti contestazioni del potere politico e che oggi non sfuggono al trend generale di precarizzazione del lavoro. L'anomalia rappresentata da una simile concentrazione di potere non trova però certo la sua soluzione in una retorica massimalista dell'anomalia.

Ci si chiede se oggi la democrazia in Italia sia in difficoltà. Chiedendoselo ci si dimentica probabilmente che essa non gode di buonissima salute un po' ovunque nel mondo. In Italia è certo in difficoltà, ma non per una moltiplicazione dei suoi nemici. Non ci sono oggi personaggi o forze politiche che non ritengano preziosa e insostituibile la democrazia. C'è però una nazione che rischia di dimenticarsi che la democrazia non è solo preziosa, ma è anche fragile e richiede che di essa ci si prenda cura. La prima cosa da non fare è di darla per scontata: non a tutto essa è capace di sopravvivere. La seconda cosa da non fare è indugiare in una retorica dell'anomalia che getta discredito sulle istituzioni, che ci arma gli uni contro gli altri, che ci impedisce di mettere mano a quelle riforme che potrebbero garantire la salute di una convivenza civile e democratica.

Sperare per tutti Il cristiano e la questione dell'Inferno

Pubblichiamo la trascrizione di un'intervista che la Radio Vaticana ha fatto al teologo don Giacomo Canobbio all'indomani del convegno «Inferni», tenutosi all'Università Cattolica il 22 ottobre scorso e organizzato dal Centro Pastorale, dalla Fuci, dal Meic e dall'Associazione L'Asina di Balaam. Don Canobbio vi ha partecipato in qualità di relatore.

Radio Vaticana: Già nel marzo del 2007 Benedetto XVI, nel corso di un'omelia, aveva affermato che dell'Inferno si parla poco oggi. Quali sono, secondo lei, le cause di questa dimenticanza?

Canobbio: A me pare che le cause siano due. La prima è l'enfasi posta sulla misericordia di Dio. Se Dio è davvero misericordioso, e lo ha manifestato nella vicenda di Gesù, come si può immaginare che ci sia una condanna definitiva per qualcuno? La seconda ragione mi pare stia nel fatto che si ritengono le immagini tipiche con le quali si descriveva l'Inferno ormai obsolete a fronte di una concezione scientifica del mondo. La descrizione dell'aldilà veniva proposta con i tormenti più atroci che si potessero immaginare, ma tutto ciò appare alla coscienza moderna piuttosto mitologico, frutto di una mentalità ingenua, primitiva e perfino vendicativa. Ora, mettendo insieme le due ragioni si arriva a capire come mai c'è una certa retrosia a parlare dell'Inferno. Un po' anche perché, nella mentalità dominante, c'è bisogno solo di gratificazione, non di valutazione dei propri atti.

Radio Vaticana: Ecco, fermandoci un attimo al secondo motivo che lei ha citato, quali possono essere le conseguenze di questo distacco tra la realtà e le immagini? Cosa succede se all'uomo comune si toglie la possibilità di vedere un rapporto positivo, appunto, tra la realtà, le realtà anche teologiche, e le immagini che troviamo nelle Sacre Scritture o troviamo nei testi sacri?

Canobbio: Se si toglie la possibilità di utilizzare delle immagini, la realtà trascendente scompare. Perché, se si ritiene che l'unica possibilità linguistica, cioè il modo di descrivere la realtà, sia soltanto quello sperimentale, quello che si tocca, quello che attiene abitualmente all'esperienza, in particolare all'esperienza scientifica, tutto quello che è al di fuori della tangibilità tende a scomparire. L'immagine ha la funzione di rimandare oltre. Soprattutto quando l'immagine è una metafora, si trasferisce in un orizzonte di realtà diverso rispetto a quello che tutti i giorni sperimentiamo. Peraltro, va tenuto conto che nel nostro linguaggio quotidiano le metafore e le immagini vengono abitualmente utilizzate. Solo che, in base a una visione scientifica, così si pensa, della realtà, per quanto attiene all'aldilà tra la realtà e la descrizione dovrebbe esserci una identità facilmente constatabile. Come io dico che il sole splende, allora dovrei dire: "L'Inferno è abitato da una molteplicità di persone, all'Inferno c'è il fuoco". Ma non rendersi conto che si tratta, in questo secondo caso, di immagini, vuol dire non rendersi conto che la realtà di cui si sta parlando non appartiene più all'orizzonte della esperienza quotidiana. E siccome si ritiene tendenzialmente che ha valore semplicemente il linguaggio constataivo, una volta che si sia ritenuto che le immagini non abbiano valore perché non corrispondono a questo tipo di linguaggio, allora è la realtà stessa che scompare.

Radio Vaticana: Monsignor Canobbio, uno dei punti centrali della cosiddetta "teologia di Inferno e Paradiso" è ricordare che sono possibilità aperte alla nostra libertà e responsabilità. Forse, spiegando bene questo concetto, si potrebbe in qualche modo contrastare questa dimenticanza dell'Inferno.

Canobbio: Certo. Dalla parte di Dio bisogna riconoscere che c'è l'offerta della misericordia, diversamente Gesù Cristo non ci sarebbe. Gesù Cristo è il volto misericordioso di Dio che è apparso nella storia. Però, di fronte a questo volto mi-

(Continua a pagina 2)

Il linguaggio della legalità Il pacchetto sicurezza e un diritto penale «pauroso»

Riprendiamo qui l'ultima parte di un bell'articolo del prof. Gabrio Forti, docente di diritto penale e di criminologia in Cattolica, apparso sulla rivista «Appunti di cultura e politica» con il titolo Fiat experimentum legis in corpore vili. Le facili prede di un diritto penale "pauroso".

Spesso si dimentica, nel variegato frastuono dei richiami all'ordine e alla "legalità" che si sentono echeggiare nel nostro paese, quanto la fiducia nel rispetto delle regole (così essenziale per la "felicità" delle cittadinanze) debba essere innanzi tutto preparata e costruita dallo stesso legislatore con un'attenta ponderazione dei precetti da introdurre nell'ordinamento. Precetti che dovrebbero essere credibili ed effettivamente applicabili grazie alle risorse di concreto *enforcement* che il sistema istituzionale abbia preventivamente messo a disposizione della magistratura e della pubblica amministrazione. Ciò anche per evitare la corsa a sanatorie, condoni e controriforme di vario segno, assolutamente deleteri, secondo ogni studio delle dinamiche della psicologia collettiva, per la credibilità, la tenuta e, dunque, la vigenza *fattuale*, ossia per la reale osservanza da parte dei consociati delle regole giuridiche.

Una conferma di quanto poco questa preoccupazione di legalità "sostanziale" sia stata considerata dal legislatore – intento soprattutto a esibire platealmente alle cittadinanze la muscolatura dei suoi provvedimenti diretti ad «affrontare» i «problemi di ordine e sicurezza pubblica» – si è potuta cogliere nelle curiose vicende immediatamente successive all'approvazione della legge n. 94 (recante «Disposizioni in materia di sicurezza pubblica»): tra proteste, smentite, rettifiche, dinieghi e proclami solenni, infatti, il governo ha introdotto *in extremis* una disposizione che consente, a particolari condizioni, la regolarizzazione di colf e badanti, sia italiane che straniere (legge n. 102/09, art. 1-ter). Del resto anche la riforma precedente, introdotta con la legge n. 189/2002, era stata accompagnata contestualmente da una sanatoria generalizzata.

Occorre del resto prendere atto di quanto, oggi come trent'anni fa, il diritto dell'immigrazione si presti più di altri settori dell'ordinamento ad essere un laboratorio indisturbato per sperimentazioni ardite e nuove ibridazioni: non solo perché, come sostiene F. Bricola, si colloca «in una di quelle "zone di confine" fra rami diversi dell'ordinamento che finiscono per essere le più trascurate», ma soprattutto perché, nella sua elaborazione, centrale resta «il segreto convincimento circa la politicità della materia, e circa il neces-

(Continua a pagina 2)

(Continua da pagina 1 / Sperare per tutti...)

sericordioso, la persona umana deve decidersi. Se si ritenesse che comunque Dio voglia a tutti costi salvare, indipendentemente dalla volontà umana, non ci sarebbe più responsabilità della persona umana, sia nella sua salvezza che nel fallimento della sua esistenza. Dio vuole degli interlocutori dialogici. E la persona umana mette in gioco se stessa di fronte alla misericordia di Dio. In ultima analisi, se si recupera il tema biblico della relazione di Alleanza, si capisce che c'è una priorità dell'agire di Dio, ma l'Alleanza è fatta tra due persone e l'interlocuzione è fondamentale. Del resto, quello che avviene in ogni relazione interumana, lo svela: di fronte a qualsiasi offerta, da parte di una persona, di una relazione, io sono posto nella condizione di decidere se accettare oppure no. E se non accetto, ne subisco le conseguenze, perdo quello che quella persona potrebbe offrirmi. Lavorare sul tema della libertà e della responsabilità probabilmente permette di non essere superficiali in riferimento all'Inferno, ma permette nello stesso tempo di richiamare le persone alla loro responsabilità. In ultima analisi, sono io che decido, di fronte a un'offerta di misericordia, se accoglierla oppure no.

Radio Vaticana: Dunque però teologicamente non si può escludere che la Grazia e la Misericordia di Dio si oppongano a questa scelta di definitiva auto-esclusione dalla comunione con Dio stesso.

Canobbio: Certo. Noi non possiamo precisare se, a fronte della Misericordia di Dio, qualcuno effettivamente abbia posto

il suo rifiuto. Non lo possiamo dire e non lo può dire neppure la Chiesa che, non a caso, può beatificare, canonizzare, ma non può mai dichiarare che la persona XY è all'Inferno, per usare il linguaggio abituale. Perché il compito della Chiesa è semplicemente quello di annunciare il Vangelo della Salvezza. Ma se noi togliessimo la possibilità a una persona di rifiutare la Misericordia di Dio, noi distruggeremmo ciò che è più originale nella persona umana, e cioè la sua libertà e la possibilità di disporre di se stessa.

Radio Vaticana: Dunque è lecito sperare per tutti la salvezza.

Canobbio: Direi che è proprio questo il messaggio cristiano, al quale Von Balthasar ci ha richiamato negli ultimi decenni, nell'ultimo periodo della sua vita. Sperare per tutti non vuol dire: "Allora tutti sicuramente si salvano". Vuol dire che il mio atteggiamento di cristiano, che ha conosciuto la misericordia di Dio, vorrebbe condividere il desiderio di Dio di salvare tutti. Peraltro, nel Vangelo di Matteo c'è un passaggio interessantissimo, nel capitolo 18, dove Gesù, indicando alcuni atteggiamenti da assumere nei confronti di chi ha sbagliato, dice: "Il Padre vostro celeste non vuole che alcuno si perda". Ecco, questo è l'atteggiamento cristiano, che è rappresentato a volte dalle persone che hanno vissuto un particolare rapporto con il Signore Gesù. La sintonia con la misericordia di Dio apparsa in Gesù porta a desiderare profondamente che nessuno si perda.

(Continua da pagina 1 / Il linguaggio della legalità...)

sario affidamento di questi provvedimenti a quel potere (esecutivo) che più direttamente interpreta la volontà politica dello Stato».

La sensazione è che, ancora una volta, il legislatore abbia scelto di percorrere la strada più facile e vistosa, inscenando una sorta di *experimentum legis in corpore vili* e apponendo nuovi mattoni all'edificazione di un diritto penale "pauroso", in tutti e tre i sensi della definizione del termine che ci offre un dizionario della lingua italiana: come cioè «che abitualmente prova paura» e «che per carattere è incline a spaventarsi facilmente o manca di coraggio»; «che incute paura»; che è «enorme, esagerato». Nelle parole del legislatore (che dovrebbero essere le parole con cui si esprime l'intera comunità sociale) tende a infiltrarsi quello che, in una straordinaria intervista apparsa su *Die Zeit* del 13 agosto 2009 (p. 38), lo scrittore israeliano David Grossman identifica come il «potere di morte e distruzione» della guerra, che rende «anonima» e sequestra una gran parte della nostra realtà attraverso un linguaggio vuoto e impietrito diretto a separarci gli uni dagli altri». Avendo come sottofondo un tale tremore "istituzionalizzato", anche le parole che usiamo nella vita di ogni giorno, ci rendono infatti capaci ormai solo di trasmettere informazioni difensive e standardizzate e sempre meno di esprimere quella molteplicità, quell'atmosfera di significati in cui solo può svilupparsi la ricchezza delle nostre vite interiori. Tenderemo a non parlare più di persone vive, di rela-

zioni umane, ma di automi meccanici, di rigide e cieche concatenazioni causali. Eppure, da ciò che rileva un recente studio della Banca d'Italia contenuto nel rapporto sulle economie regionali (cfr. *Corriere della Sera*, 18 agosto 2009), non sembra proprio che il fenomeno migratorio necessiti di certe sonore e concitate "chiamate alle armi": la crescita della presenza straniera in Italia negli ultimi anni «non si è riflessa in minori opportunità occupazionali per gli italiani», ma ha al contrario evidenziato una «complementarietà tra gli stranieri e gli italiani più istruiti e le donne», favorendo maggiori spazi di occupazione. Questo dato sembra segnalare ancora una volta come la strada maestra per fronteggiare fenomeni complessi come quello migratorio non possa ridursi al tentativo più o meno goffo di tenere soprattutto sotto controllo con misure repressive quelle che (in *Verso una ecologia della mente*) Gregory Bateson chiamava le «variabili usurpatrici», ossia gli aspetti minacciosi e paurosi della alterità sociale e culturale. Si tratta piuttosto di «incoraggiare le persone ad avere conoscenza delle loro libertà e flessibilità e a usarle più spesso», il che può avere come possibile ricaduta il riconoscimento nell'altro non solo di una minaccia, ma soprattutto di un'ulteriore opportunità per l'esercizio a tutto campo della propria libertà sociale, culturale ed economica. Si tratta di sviluppare la capacità di contrapporre al potere distruttivo di un linguaggio "bellico", come osservava ancora David Grossman, «la creatività e la precisione delle parole che usiamo».



Circolo R. Guardini - MEIC dell'Università Cattolica
Centro Pastorale dell'Università Cattolica

Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (Mt 18, 21)

SETTANTA VOLTE SETTE

Esercizi Spirituali

Interverrà don Luigi Galli
assistente spirituale dell'Università Cattolica di Milano

27-29 novembre 2009
Oasi S. Maria degli Angeli
Erba (CO)

INFORMAZIONI UTILI

Viaggio

- Partenza: ritrovo in Stazione Cadorna alle ore 16.15 di venerdì 27 novembre.
- Ritorno: nel pomeriggio di domenica 29 novembre.
- Per raggiungere il luogo degli esercizi verranno date istruzioni precise in tempo utile.

Costo*

Il prezzo complessivo è di 60 € . *Eventuali difficoltà economiche non devono scoraggiare: in un clima di autentica fraternità sono problemi facilmente risolvibili.

Iscrizioni e informazioni

- In Università Cattolica, L.go Gemelli 1: don Luigi Galli, ammezzato scala F.
 - tramite e-mail all'indirizzo: info@meic-unicatt.it.
 - informazioni anche nel sito web: www.circologuardini.it.
- Il termine per le iscrizioni è il 21 novembre, i posti disponibili sono limitati: affrettatevi!

N.B. Gli Esercizi sono aperti a tutti coloro che volessero prendervi parte. La partecipazione è libera, non richiede e non comporta l'iscrizione al Circolo R. Guardini.



Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per proseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

È una proposta per laureati, specializzandi, dottorandi, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo e non solo...

Il MEIC si incontra regolarmente il quarto sabato del mese.
Presso l'Istituto delle Suore Orsoline (via Lanzzone - MM 2 Sant'Ambrogio - Milano).

CIRCOLO ROMANO GUARDINI
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO
Aderente al MEIC
c/o Centro Pastorale - Università Cattolica
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
tel. (Centro Pastorale): 02.7234.2238
e-mail: info@meic-unicatt.it

Per rimanere costantemente informato sulle nostre attività e sui nostri appuntamenti, iscriviti alla nostra Newsletter quindicinale, inviando un e-mail vuoto a:
newsletter_meic_unicatt-subscribe@googlegroups.com
Potrai annullare la tua iscrizione in ogni momento.

TILLANDSIA

a cura del Circolo Romano Guardini, il MEIC in Università Cattolica di Milano
c/o Centro Pastorale dell'U.C., Largo Gemelli 1, 20123 Milano; e-mail: info@meic-unicatt.it

www.circologuardini.it

www.meic-unicatt.it

Scaricate i numeri precedenti dal sito:

www.circologuardini.it

www.meic-unicatt.it